

Franciscu Sedda

L'AUTODETERMINAZIONE NAZIONALE E I LIMITI DELL'EUROPA*

Introduzione

Dopo il trionfo, a cavallo del millennio, della retorica dell'unificazione europea come superamento degli Stati, ma ancor più come atto di definitiva messa in mora della pretesa di costituirne di nuovi da parte delle così dette nazioni senza Stato, gli anni dieci del nostro secolo hanno inaspettatamente messo l'Europa davanti al fenomeno dell'autodeterminazione nazionale¹. Se l'indipendenza del Montenegro (2006) e quella del Kosovo (2008) potevano ancora essere fatte ricadere fuori dallo spazio europeo, dalle sue istituzioni e procedure, le cose sono cambiate repentinamente nel giro di quattro anni. Dal 2014 al 2018 si è assistito ai referendum d'indipendenza di Scozia (18 settembre 2014), Catalogna (1 ottobre 2017) e, non suoni contraddittorio, Nuova Caledonia (4 novembre 2018). A questi andrebbe inoltre aggiunto il referendum della Gran Bretagna sulla permanenza nell'Unione Europea (23 giugno 2016).

Quattro eventi diversi, per alcuni analisti forse persino irrelati, che presi insieme formano tuttavia un *corpus* di grande valore per chi volesse riflettere fuori dagli schemi consueti sulle forme semiopolitiche dell'Europa.

Non è nostro intendimento entrare con questo saggio nel dibattito generale sul *diritto dei popoli* tanto meno sull'annoso conflitto fra il principio di autodeterminazione e quello dell'integrità territoriale dello Stato e dunque sul *diritto alla secessione*². Ci pare invece utile usare il tema dell'*autodeterminazione nazionale* come via d'accesso privilegiata alla comprensione di ciò che genericamente chiamiamo Europa, o ancor più precisamente, alla percezione dei *limiti dell'Europa*.

In altri termini la nostra domanda è: quale immagine dell'Europa, o quali immagini al plurale, ci rivela il tema dell'autodeterminazione nazionale? Ponendoci agli estremi, usando fenomeni percepiti come eccentrici se non scabrosi, riteniamo infatti di poter focalizzare i limiti geografici, strategici e politici dell'Europa, rivelando così paradossi, travagli e potenzialità di un sistema che rischia altrimenti di perdere senso, schiacciato fra caoticità e ovvietà, fra delirio e sclerotizzazione.

* Una versione più estesa del presente saggio è apparsa in inglese in Mangiapane F. – Migliore T. (eds.), *Images of Europe. The Union between Federation and Separation*, Springer, Cham, 2021, pp. 123-140.

¹ Per una delle introduzioni generali al tema, vedi Sorens 2012, Gallagher Cunningham 2014, Geniola – Mortellaro – Petrosino 2018.

² Buchanan (1991), agli inizi degli anni Novanta, lamentava una totale assenza di riflessione filosofico-politica in merito al diritto di secessione. A quel tentativo è succeduta molta letteratura. Sul tema è tornato recentemente M. Keating (2019).

Le vicende della Scozia (2014) e, soprattutto, della Catalogna (2016) dimostrano infatti che l'Europa viene messa più in imbarazzo da un democratico referendum sull'indipendenza, e dalla potenziale costituzione di un nuovo Stato europeo, che non da un referendum d'uscita dall'Unione, dalla presenza di formazioni di ispirazione xenofoba alla guida dei suoi Stati o addirittura dalla presenza, all'interno del suo spazio, di regimi autoritari come quello di Viktor Orbán in Ungheria.

C'è insomma una *riserva di significatività* che il rapporto fra autodeterminazione nazionale ed Europa fa facilmente esplodere mettendo in causa i discorsi sulla democrazia, sulla presunta fine delle identificazioni statal-nazionali, sul cosmopolitismo, sull'identità stessa dell'Europa.

1. Limiti

1.1. Limiti geografici: dove finisce l'Europa?

Perché nella nostra lista c'è il referendum d'indipendenza della Nuova Caledonia, una piccola isola del Pacifico? Perché si tratta di un referendum d'indipendenza dalla Francia, ottenuto dai rappresentanti del popolo indigeno dell'isola, i Kanak, dopo anni di tensioni, scontri e negoziati con lo Stato francese³. Questo referendum è dunque, a suo modo, un referendum europeo, che riguarda l'Europa e che ricade dentro i suoi confini istituzionali: ancor oggi l'Europa finisce nel Pacifico e in molti altri luoghi del globo, in prevalenza isole⁴, che il territorio europeo si porta appresso con un misto di celato imbarazzo e di esotico orgoglio.

In questo caso la legittimità del referendum viene letta dentro il quadro dei processi di decolonizzazione extra-europei. Nonostante ciò, la tempistica e le modalità dell'evento entrano comunque in risonanza con la richiesta infra-europea di diverse collettività di potersi pronunciare sulla propria permanenza o meno all'interno degli attuali Stati d'appartenenza. Si pensi semplicemente al fatto che le regole negoziate fra il governo francese e gli indipendentisti kanak hanno previsto non una ma tre consultazioni referendarie.

Sebbene dentro un complesso quadro di negoziazioni in materia di censo elettorale, e nonostante il terzo ed ultimo referendum sia stato boicottato dall'indipendentismo in quanto convocato in una situazione pandemica ritenuta inopportuna, l'iper-centralistica Repubblica Francese ha comunque accettato condizioni che difficilmente applicherebbe alla volontà di pronunciarsi dei corsi o dei bretoni. Si potrebbe dire dunque che queste isole sono europee quando gli Stati europei esercitano la sovranità su quei territori ma non lo sono quando, ponendo la questione della propria sovranità davanti e dentro l'Europa

³ Per uno sguardo sul processo di emancipazione dei Kanak e sull'autodeterminazione in Nuova Caledonia, vedi Leblic – Cugola 2018. Per un'analisi del voto, cf. Leblic 2018. Per dei reportage in continuo aggiornamento <www.lepoint.fr/dossiers/societe/referendum-nouvelle-caledonie/>.

⁴ Cfr. Favole 2020.

contemporanea, la dovrebbero costringere a ripensare se stessa e il suo rapporto con l'autodeterminazione⁵.

Dove finisce, o dove inizia, dunque, l'Europa? Detto in altri termini, quali azioni, per quanto da distante, riguardano lo spazio istituzionale europeo e ne mettono in discussione pratiche e valori? Il problema dei limiti geografici si ricollega a più generali problemi semiopolitici e ci ricorda che dentro e dietro il nome Europa si agitano molte cose diverse. Quando si dice Europa, infatti, si fanno risuonare attraverso quel segno *equivalenze convenzionali* altamente parziali ed imperfette: lo dimostra plasticamente la *non coincidenza* di una mappa dell'Europa intesa come entità geografica, come spazio dell'Unione Europea o come Eurozona.

1.2. Limiti strategici: quanto vale l'europeismo?

Il referendum per l'indipendenza della Scozia e quello per l'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea sono profondamente interrelati, come ha ben sintetizzato Schnapper (2015) in un saggio scritto a caldo che prenderemo come riferimento per la nostra sintesi (cfr. anche Dardanelli – Mitchell 2014).

Quello che ci interessa è che questa correlazione evidenzia i limiti strategici dell'Europa attuale. L'indipendentismo scozzese ha fatto infatti del suo europeismo e della sua volontà di aderire all'Europa un tema chiave della sua campagna referendaria. Tale strategia tematica mirava in primo luogo a marcare le differenze in termini di mentalità, ideologia e di aspirazioni fra scozzesi e inglesi, di fatto raffigurando i primi come più aperti, progressisti, interessati alla difesa dello stato sociale dei secondi e dunque a rafforzare la legittimità morale dell'indipendenza se non addirittura la superiorità morale della Scozia rispetto all'Inghilterra⁶. In secondo luogo mirava ad offrire rassicurazioni circa gli effetti geopolitici ed economici dell'indipendenza, vale a dire compensare la paura dell'impatto dell'uscita dalla Gran Bretagna attraverso la continuità di partecipazione al mercato unico europeo, una diretta presenza ai tavoli europei, maggiori quote di risorse nelle politiche agricole nonché la protezione internazionale fornita dall'ombrello UE-NATO. In altri termini, il tema dell'europeismo portava con sé tanto i valori del *giusto* che dell'*utile*.

In questo quadro lo *Scottish National Party* ha offerto l'indipendenza come unico mezzo sicuro per rimanere nell'Unione Europea, a fronte della minaccia rappresentata dal già programmato referendum britannico sul *Remain/Leave* da parte dei *Tories* e dello UKIP. Probabilmente nella sua campagna per il Sì all'indipendenza l'SNP ha descritto il percorso di adesione all'UE da parte del futuro Stato scozzese in modo più semplice e lineare di quanto non fosse. Tanto più che l'SNP riteneva di non dover negoziare un nuovo trattato con l'UE e poter mantenere il *pound* come moneta.

⁵ Ovviamente non tutte perseguono al momento l'indipendenza. Molte mirano a ricontrattare i propri spazi di sovranità. Cfr. Baldacchino – Milne 2009.

⁶ Quest'ultima posizione è sostenuta in Ichijo 2004.

Per quanto azzardata la scommessa europeista dello SNP puntava a creare un clima d'opinione favorevole, e dunque un *feedback* di legittimazione, dalle stesse istituzioni europee: un *riconoscimento* europeo, istituzionale, della legittimità della creazione di un nuovo Stato che avrebbe incrinato il discorso dominante – l'UE come superamento delle questioni nazionali – e rafforzato di rimando il sentimento di giustizia e normalità della causa indipendentista.

La risposta da parte delle istituzioni europee ha confermato invece l'imbarazzo se non l'ostilità rispetto alla questione dell'autodeterminazione. Alcune fra le più alte cariche dell'Unione Europea, in particolare il presidente della Commissione Europea Manuel Barroso, diedero per quasi impossibile una futura adesione della Scozia all'Unione per via dell'opposizione di altri paesi impegnati ad affrontare altre richieste di referendum d'indipendenza, in primo luogo la Spagna.

A dispetto della retorica globalista, del tipo «non ha più senso attaccarsi a piccole patrie, è anacronistico voler formare un proprio Stato», utilizzata in queste occasioni dagli alti rappresentanti dell'UE, la dinamica appena descritta conferma e rinforza, proprio nel quadro dell'Unione, il ruolo degli Stati e dunque l'appetibilità dell'accesso a tale condizione. Se, infine, si considera che di lì a poco il referendum sulla *Brexit* avrebbe portato, insieme all'intera Gran Bretagna, la Scozia fuori dall'Unione Europea nonostante gli scozzesi abbiano votato al 62% in favore del *Remain*, un doppio limite strategico emerge.

Il primo è che, guardando all'intera vicenda da questo punto d'osservazione, davanti al referendum scozzese i rappresentanti dell'UE hanno perso l'occasione per sviluppare un *discorso europeo* che non fosse *il discorso degli Stati che compongono l'Unione Europea*. In altri termini, cercando di salvare la configurazione attuale dell'UE e le prerogative degli Stati esistenti hanno sottolineato la debolezza se non l'inconsistenza dell'UE come istituzione sovranazionale o transnazionale, come attore capace di sviluppare pratiche discorsive proprie. Tema su cui torneremo.

Il secondo è che il netto schieramento delle istituzioni europee contro l'indipendentismo scozzese, tanto più se letto a partire dalla successiva uscita della Gran Bretagna dalla UE, ha come paradossale effetto di senso una positiva sanzione dell'*anti-europeismo* proprio da parte di chi dovrebbe essere il custode dell'europeismo. I limiti strategici rischiano così di trasformarsi in limiti morali, che favoriscono coloro che dicono che parlare dell'Europa come attore sovranazionale non ha senso e fiaccano il morale di chi, magari dai margini, prova a rinnovare il discorso europeista e fa dell'adesione all'UE un valore da affermare.

1.3. Limiti politici: a cosa serve l'Unione Europea?

«*In free and fair elections the power of the people determines the people in power*». La scritta campeggia sulla piazza del Parlamento Europeo a Bruxelles. A fianco a questo pannello fondante, che non a caso congiunge il grande colonnato circolare con l'ingresso del

Parlamento, si staglia una gigantografia di Ursula Von Der Leyen, presidente eletto della Commissione Europea, che si rivolge agli altri europarlamentari.

Il principio suona forte, chiaro e ineluttabile. Tuttavia il 1 ottobre 2019, poco distante, all'ingresso della stessa piazza, Carles Puigdemont, Toni Comin e Clara Ponsatí manifestano insieme a un centinaio di persone per chiedere che i 2.282.895 voti raccolti dalle liste *Ahora Republicas* e *Junts per Europa – Lliures per Europa* alle elezioni europee del 26 maggio 2019 siano rispettati e i tre, insieme a Oriol Junqueras, possano assumere il loro ruolo di europarlamentari con le relative immunità.

Perché non possono farlo nonostante i votanti, la gente che ha esercitato il suo potere democratico, li abbia scelti come rappresentanti? Perché nella loro veste di membri del Governo catalano sono colpevoli, secondo lo Stato spagnolo, di aver organizzato (dando seguito al proprio mandato elettorale, lo si noti) un referendum d'autodeterminazione della Catalogna⁷ che il 1 ottobre 2017 ha portato quasi 2.300.000 catalani (il 43% degli aventi diritto) ad esprimersi sull'indipendenza, con un voto favorevole al 90% e contrario per il 7,83%. Da qui un'ambigua e non completamente formalizzata dichiarazione d'indipendenza della Catalogna. Questi fatti hanno portato in carcere Oriol Junqueras, insieme ad altri membri del governo e ai leader delle maggiori organizzazioni civiche a supporto dell'indipendenza⁸, e gli altri tre, con in testa il presidente dell'allora governo catalano Carles Puigdemont, a risiedere a Bruxelles o in Scozia perdendo così, secondo la lettura del Tribunale Supremo spagnolo, la possibilità di essere eletti all'europarlamento.

Questa vicenda riassume il limite più delicato e decisivo dell'Europa, quello politico. Infatti, più ancora che l'elezione dei quattro politici catalani a europarlamentari, tale vicenda mette in causa il rapporto fra il *principio democratico* fieramente affermato sulla piazza dell'europarlamento e la sua applicazione in materia di *autodeterminazione nazionale*.

A quale condizione l'Europa salvaguarda la volontà democratica di decidere di una parte dei propri cittadini, una minoranza o una collettività, in merito alla possibilità di costituirsi in Stato?

È stato notato che i trattati costitutivi dell'Unione Europea tacciono in materia. Prevedono l'uscita volontaria di uno Stato membro, com'è accaduto con la Brexit e l'ingresso volontario di un nuovo Stato già esistente (art. 49), a patto che questo rispetti i valori – fra cui libertà, democrazia, stato di diritto, diritti umani, rispetto delle minoranze – previsti nel Preambolo del Trattato dell'Unione Europea (2012) e ripresi nell'articolo 2. Per altro verso il *Trattato* afferma di rispettare le funzioni essenziali dei suoi Stati, fra cui la salvaguardia dell'integrità territoriale (art. 4, comma 2) ma al contempo prevede la possibilità di sospendere in parte o in toto uno Stato se non garantisce ai propri cittadini quei principi e diritti fondamentali posti a costituzione dell'Unione stessa (art. 7), fra cui appunto l'esercizio della democrazia, come nel caso di un pacifico voto sull'indipendenza. Dalla valorizzazione di quest'ultimo aspetto discende lo slittamento retorico-discorsivo che nel tempo ha portato l'indipendentismo catalano, da sempre maggioritariamente europeista,

⁷ Per delle panoramiche introduttive all'evento, vedi Caspersen *et alii* 2017, Kraus – Vergés Gifra 2017.

⁸ Questo fino all'indulto che ha consentito il ritorno in libertà dei leader arrestati nel giugno 2021.

ad allontanarsi sempre più dal riferimento alla «Nazione» catalana e al relativo diritto storico all'autodeterminazione, per puntare invece sul concetto di «Repubblica» o di «Paese», in modo da valorizzare la dimensione culturalmente plurale della cittadinanza e avvalorare il principio che la decisione in merito all'indipendenza fosse in un'ultima istanza una questione di scelta democratica delle persone che vivono oggi in Catalogna.

La distinzione fra il richiamo all'autodeterminazione di una nazione e l'applicazione del principio democratico da parte di una collettività può apparire sottile. In realtà ci porta dentro una dinamica creativa (tanto a livello politico quanto a livello giuridico) favorita proprio da contesti critici o inediti. Essa dimostra, ad esempio, come la presenza di un discorso dominante porta un soggetto a conformarsi ad esso mentre opera a suo favore una torsione del sistema, causando l'effettiva messa alla prova dei suoi valori. Così il discorso europeo sui *valori democratici* viene assunto localmente come valore e prassi portante e ritradotto nell'idea del *diritto a decidere* connaturato a chiunque viva in Catalogna; questa sua assunzione creativa a livello locale pone il sistema globale, che di quel valore aveva fatto il suo riferimento, davanti all'obbligo di prendere posizione davanti a questa novità: sanzionare positivamente la nuova traduzione locale del valore globale, magari ritraducendola a livello generale, facendo del diritto a decidere un diritto chiave dell'architettura europea? Bollare questa traduzione del principio democratico come scorretta, come fosse un'applicazione sbagliata di un valore giusto? O fare come se questa traduzione non fosse accaduta?

Al di là dei vuoti e delle contraddizioni interne della legislazione europea, e anche al di là del merito del conflitto fra Catalogna e Spagna, ciò che ha colpito nella vicenda è stata l'assenza politica dell'Europa, la sua incapacità di porsi come soggetto terzo, *super partes*, capace di favorire una soluzione negoziata, politica e non giudiziaria, del conflitto. Una posizione che, stando alle dichiarazioni dell'allora presidente della Commissione Europea Claude Juncker, ha oscillato fra un silenzio volontario⁹ e un appoggio pieno alla posizione spagnola¹⁰.

Considerato che l'indipendentismo catalano è europeista; considerato che stando a tutti i sondaggi e al conteggio delle forze presenti nel parlamento catalano una larga maggioranza trasversale, fatta di indipendentisti e non indipendentisti, voleva esprimersi sul futuro istituzionale della Catalogna; considerato che lo Stato spagnolo ha agito con la minaccia e con la forza per bloccare il momento elettorale; ciò che ne risulta è quanto segue: 1) ancora una volta l'*europeismo*, come valore, si dimostra un elemento non-essenziale delle scelte politiche europee, come era già accaduto per la Scozia; 2) l'Europa, come spazio politico, culturale, valoriale sovrastatale viene sacrificato o risulta inesistente; 3) l'Europa si avvita sul paradosso di un sistema che mentre valorizza la *statualità* come unica forma di soggettività riconosciuta e riconoscibile, nega su queste stesse basi la creazione di nuovi

⁹ Boffey D. – Jones S., «EU Intervention in Catalonia Would Cause Chaos, Juncker Says», *The Guardian*, 13-X-2017, <www.theguardian.com/world/2017/oct/13/eu-intervention-in-catalonia-would-cause-chaos-juncker-says>.

¹⁰ Bonanni A., «L'imbarazzo politico dell'Europa di fronte alle piccole patrie», *La Repubblica*, 21-IX-2017, <<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2017/09/21/limbarazzo-politico-delleuropa-di-fronte-alle-piccole-patrie04.html?ref=search>>.

Stati; 4) infine, e soprattutto, da questa vicenda esce ulteriormente indebolito il nesso fra Europa e democrazia, ovvero l'Europa *come soggetto* e la democrazia *come valore* che quel soggetto difende ed afferma anche (o tanto più) in contesti critici.

2. Forme

2.1. Aperture

L'immagine dell'Europa che esce da questa ricostruzione è dunque segnata da soli limiti negativi? In realtà la vicenda catalana ha portato nel dicembre del 2019 la Corte Europea di Giustizia a pronunciarsi a favore del riconoscimento dei candidati indipendentisti catalani come europarlamentari. Ciò ha causato ulteriori prese di posizione politiche (e giudiziarie) tanto a livello europeo quanto a livello spagnolo. Alla fine Puigdemont, Comin e Ponsatí hanno assunto il loro seggio all'Europarlamento mentre Junqueras veniva trattenuto in carcere.

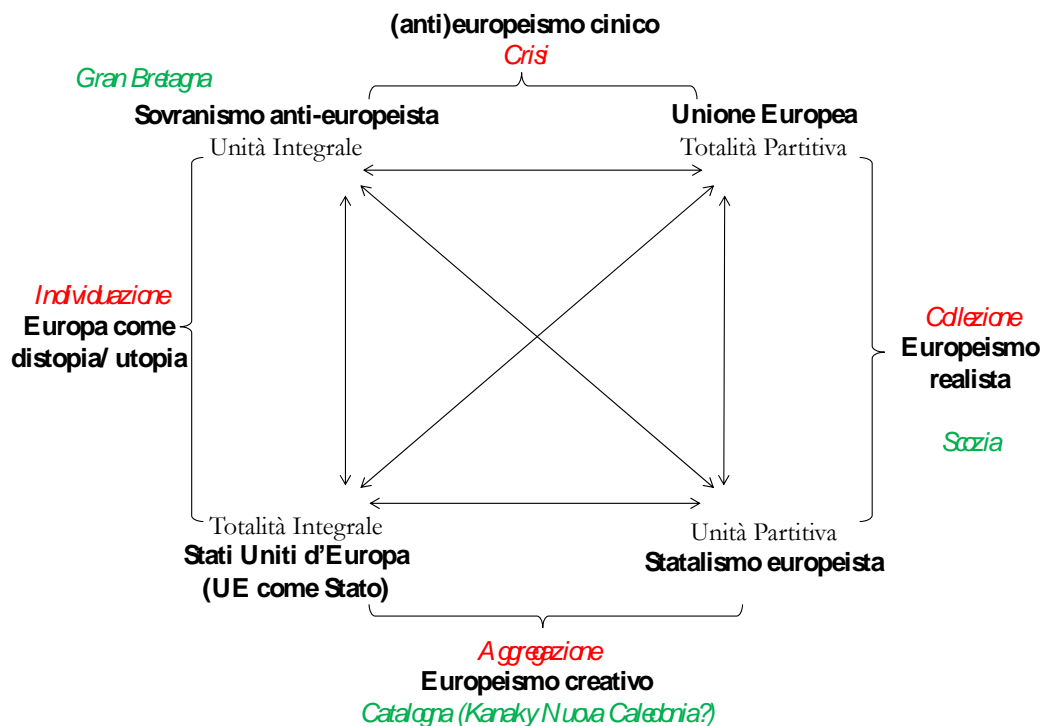
Ci sembra interessante notare come sia stato un organo non politico a prendere quella posizione terza che la politica non aveva saputo o voluto prendere. In altri termini la ridefinizione dei valori e dei diritti propri di uno spazio europeo è avanzata dentro una sfera discorsiva diversa da quella della politica *stricto sensu*.

Come spesso accade negli Stati Uniti, è nei pronunciamenti della Corte Europea di Giustizia che si può al momento produrre la maggiore innovazione in merito ai diritti di cittadinanza europea. È nel cortocircuito fra realtà e giurisprudenza, fra attivismo civico e pronunciamenti giuridici in merito a quell'attivismo, che si crea uno spazio federale sovrastatale.

Il fatto non è privo di limiti né di contrasti. Tuttavia, insieme al portato di riflessioni che i referendum d'indipendenza hanno prodotto su parte dell'opinione pubblica europea, i recenti pronunciamenti della Corte Europea di Giustizia ci paiono l'evento che maggiormente incarna l'idea di un limite positivo, aperto alle sollecitazioni che dall'interno dello spazio europeo premono per un ripensamento, non facile ma non distruttivo, delle sue articolazioni.

2.2. Forme d'Europa

Consapevoli degli stessi limiti della nostra trattazione rispetto ad un tema così vasto e delicato, proponiamo uno schema che riassume e ordina alcune delle questioni che abbiamo toccato avvalendoci del modello sulle forme dell'attorialità sviluppato da Algirdas J. Greimas (1976). Il modello si basa su una matrice che incrocia l'opposizione fra *unità* e *totalità* e quella fra *partitività* e *integralità*: da qui le quattro forme/posizioni dell'Unità Integrale (UI), dell'Unità Partitiva (UP), della Totalità Partitiva (TP) e della Totalità Integrale (TI). Come si applicano e cosa ci danno modo di cogliere nel nostro caso?



Intanto si può notare come l'Europa si rinfranga e specifichi di posizione in posizione. Se, come nell'analisi di Greimas, ponessimo come fondante (anche processualmente) la relazione fra Unità e Totalità, dovremmo constatare che l'Unità Integrale di partenza è rappresentata da uno Stato in quanto portatore di una sovranità piena. Dentro il nostro discorso tale UI corrisponde, a livello storico, agli stati-nazione prima del processo d'integrazione europea; nell'attualità tale posizione rimanda invece alle forme di sovranismo anti-europeista che si rappresentano appunto come un'unità contro la totalità, un'unità che vuole tornare ad essere tale ed integrale.

Una UP è invece un'unità che si riconosce e viene riconosciuta come parte e dunque attualizza gli elementi che la propria unità ha in comune con altre unità che si percepiscono a loro volta come UP: si pensi in tal senso al processo storico che porta alcuni Stati a percepirsi come unità che mettono in comune la produzione del carbone e dell'acciaio (CECA), o le rispettive economie (CEE) o i rispettivi spazi di movimento (Comunità Europea) ecc. Nell'attualità si potrebbe dire che le UP sono i singoli stati dell'Unione Europea nella misura in cui si fanno carico e sostengono l'europeismo. Si può evidentemente dire che l'UP è il punto di vista sulla TP da parte della singola unità, così come la TP è il punto di vista sull'UP da parte della totalità. Tuttavia da un punto di vista diacronico è utile pensare che il passaggio dalle UP alla TP operi una trasformazione qualitativa in cui non sono più le unità a generare un insieme ma è la totalità a definire le unità che la compongono come parti. In altri termini, c'è sempre nel passaggio dall'UP alla TP il senso di una dominanza che cambia, si ridefinisce, si sposta. O si dovrebbe spostare.

Una TP è dunque una totalità le cui parti sono tuttavia riconoscibili o rese pertinenti proprio in quanto tali: l'Unione Europea nella sua processualità storica e nella sua configurazione attuale incarna questa posizione. Tuttavia, lo sappiamo, questa dominanza della totalità rispetto alle sue parti non è scontata: la costante dialettica negoziale fra politiche europee e politiche statali può ben rappresentare il continuo oscillare fra una predominanza del punto di vista della TP e quello a trazione UP. Ancor più netta, e marcatamente conflittuale, è invece la dialettica fra UI e TP: la intravediamo facilmente nell'attacco dei vari sovranismi statali-nazionali contro l'Unione Europea ma in teoria possiamo vederla anche nelle sanzioni dell'UE contro quei suoi membri che, trasgredendo principi e direttive, scivolano dalla posizione di UP a quella di UI.

Una TI è invece una totalità che rende non pertinenti o neutralizza le sue parti e le loro specifiche qualità. In tal senso una TI crea uno spazio unitario laddove la TP ancora valorizzava la sua dimensione composita oppure si afferma come spazio sovraordinato che si stacca e autonomizza dalle parti che lo hanno inizialmente costituito fino al punto dal renderle, al suo proprio livello, non rilevanti. L'idea degli Stati Uniti d'Europa può servirci a tenere insieme queste due declinazioni dell'Europa come TI. Da un lato, infatti, esso indica lo spostarsi della qualità della statualità all'Europa in sé e per sé: come se l'Europa potesse essere un domani uno stato-nazione come oggi lo sono la Germania, l'Italia, la Francia ecc. Dall'altro lato esso rimanda all'idea che la TI sia un livello di esercizio della sovranità che pur nascendo da delle parti si sopraeleva rispetto ad esse, ad esempio attraverso istituti come la Corte Europea, la Banca Centrale Europea ecc. Comunque la si intenda, se ad affermarsi è l'Europa come TI ciò si porta appresso un effetto utopico, laddove le UP vivano il loro europeismo come un valore esistenziale, oppure distopico, laddove invece l'europeismo sia percepito come un anti-valore da delle unità che si atteggiavano ad UI. Nel mezzo si pongono quelle unità che, pur percependosi come UP, mobilitano l'europeismo come valore strumentale.

2.3. L'indipendentismo dentro e di fronte all'Europa

Arrivati a questo punto ci si può chiedere come si posizionano i referendum da cui siamo partiti dentro questo quadro. La constatazione più diretta e semplice è che mentre quelli scozzesi e catalani posizionavano i futuri paesi indipendenti nel ruolo di UP, e dunque nel quadro di uno statalismo europeista, quello britannico rimandava chiaramente alla posizione di UI, ovvero di un sovranismo anti-europeista. Più complessa appare la posizione della Nuova Caledonia, dato che l'indipendentismo kanak più che anti-europeo è più neutramente non-europeo. Questa posizione, sommandosi con la necessità di costruire un progetto di paese che coinvolga anche i *Caldoche*, gli europei discendenti dei coloni o di nuovo arrivo che oggi sono numericamente maggioritari rispetto alla popolazione autoctona melanesiana, porta peraltro ad ipotizzare anche in caso d'indipendenza forme di

associazione con la Francia e di partecipazione allo spazio europeo¹¹. Sebbene in modo meno diretto e certo che nel caso catalano, che vedremo a breve, questo genere di esito potrebbe sollecitare forme di creatività interna allo spazio europeo, con nuove modalità di aggregazione contemplate.

Ciò che tuttavia ci pare interessante, e su cui vogliamo concludere, è la processualità inscritta nell'indipendentismo scozzese e catalano e il modo in cui il punto di vista su di esso modifica l'immagine dell'uropeismo delle sue controparti. L'indipendentismo scozzese e catalano, per necessità o per volontà, hanno infatti dovuto mettere in gioco l'uropeismo in forma non scontata. In Scozia ciò è stato reso evidente dalla mobilitazione dell'uropeismo in un contesto politico-culturale, britannico ma anche scozzese, fortemente marcato da altre priorità. Abbiamo argomentato sopra le motivazioni di questa scelta dello SNP. La risultante di tutto ciò ci pare il posizionamento dello SNP in una posizione di UP che tende alla collezione, ovvero al garantirsi attraverso l'indipendenza la partecipazione a quella TP che è l'Unione Europea e il suo mercato. Di qui una sorta di europeismo realista, enfatizzato da Nicola Sturgeon ancor di più che dal predecessore Alex Salmond, anche in coincidenza con il realizzarsi della Brexit e la richiesta di un secondo referendum per dar seguito al voto scozzese maggioritariamente favorevole al *Remain*.

L'indipendentismo catalano, pur concependosi ugualmente come UP, ha invece secondo noi sollecitato l'Europa come TI. Più che l'Europa come spazio economico l'indipendentismo catalano ha fatto leva sull'uropeismo come cultura dei diritti: come spazio sovranazionale di garanzie civili e di sperimentazione democratica. Che lo si consideri il risultato di un'idealità sincera o di una strategia politica ciò ha comunque chiamato in causa e attivato l'Europa come entità globale e l'uropeismo come piano sovraordinato alle singole UP che lo compongono. Lo abbiamo visto ad esempio con l'intervento della Corte Europea di Giustizia in merito al caso catalano.

A questa sollecitazione ha certamente concorso anche l'eccezionalità e radicalità della situazione catalana. Ma sta di fatto che questa ha dato vita ad un processo di sperimentazione, di creatività europea tutt'ora in corso. E benché in forme controverse ciò ha suscitato un moto aggregativo, transnazionale, tanto nelle forme della solidarietà rispetto alla causa catalana e alla difesa del diritto delle collettività a decidere pacificamente del proprio futuro, quanto appunto in relazione all'aggregarsi, al definirsi, di un diritto europeo in materia, e dunque di un corpus di esperienze specificamente europee.

Chiaramente ciò non è condiviso dal punto di vista di chi si è opposto all'indipendentismo scozzese prima e catalano poi: all'effetto di senso di collezione o aggregazione si contrappone certamente il sentimento di una crisi. Non è difficile scorgere nella discorsività avversa un tentativo di schiacciare questi indipendentismi o verso un sovranismo che sarebbe incompatibile con qualsiasi forma di europeismo o più sottilmente

¹¹ Sulla possibilità per Kanaky (ovvero la futura Nuova Caledonia indipendente) di accedere allo statuto di «Stato indipendente associato alla Francia», ipotizzato dai principali partiti indipendentisti ma non da tutto il movimento indipendentista, cfr. Leblic – Cugola 2018.

verso una sorta di utilitarismo che pur di affermarsi si spinge nei terreni dell'incostituzionalità rispetto allo Stato d'appartenenza (nel caso catalano).

In ogni caso, ne risultano due fatti. Il primo è che l'europesismo che osteggia l'indipendentismo scozzese e catalano tende a capovolgere le relazioni causali. Il ragionamento, più spesso implicito che esplicito, è infatti che al di là delle sue professioni di fede questo indipendentismo sarebbe *anti-europeista perché genera crisi*. È necessario specificare meglio questo nesso. L'anti-europesismo di questi movimenti indipendentisti deriverebbe dal fatto che il suo potenziale affermarsi potrebbe dare l'avvio ad una più complessiva riconfigurazione della totalità europea, ad esempio legittimando richieste a cascata di creazione di nuovi Stati. In realtà questa argomentazione, più volte utilizzata ad esempio da Claude Juncker, ne implica una più interessante, più produttivamente critica: questi indipendentismi volendo costituire nuovi Stati espongono la processualità costitutiva dello spazio dell'Unione che si finge superata. In altri termini, ricordano in senso costruttivo quel fondamento al contempo partitivo e integrativo che, al momento, è previsto solo in senso decostruttivo, come nel caso dell'uscita della Gran Bretagna dall'UE. Fatto altamente significativo: il fondamento è percepito come incompatibile quando chiama in causa la sua dimensione produttiva, smette di esserlo quando riguarda la dimensione distruttiva.

In entrambi i casi, e questo è il secondo fatto, l'europesismo che si contrappone all'indipendentismo tende a porsi nella posizione dell'Europa come TI più di quanto non faccia normalmente e più di quanto non dia reale seguito a questa posizione nella pratica. Da qui un curioso gioco di specchi: mentre l'europesismo anti-indipendentista si vede alfiere dell'Europa come TI messa a rischio da un indipendentismo «senza scrupoli», pronto a tutto (anche a dirsi europeista) pur di raggiungere il suo scopo, dall'altro, l'indipendentismo si percepisce molto più prossimo all'europesismo integrale rispetto a coloro che parlano a nome dell'Europa come TI ma nei fatti usano «ipocritamente» l'Europa per difendere le posizioni di singoli Stati (spesso a guida sovranista e anti-europeista). Insomma l'uno assume il punto di vista dell'Europa come TI mentre vede nell'altro una forma di cinismo che mette in crisi quella stessa idea di Europa come TI.

Resta tuttavia il fatto che le due parti non parlano dalla stessa posizione di potere e di senso. Da questo punto di vista, se anche si reputassero le due parti ugualmente sincere, si dovrebbe notare che nei fatti una mira alla conservazione dell'Europa come TP, l'altra ad una trasformazione che oltre alla creazione di un'Europa con uno Stato in più mette in causa la possibilità di un'Europa diversamente europeista, sollecitata a riflettere performativamente sui propri valori e le proprie pratiche fondanti proprio perché è costretta a praticarli in modo nuovo ed imprevisto.

Riferimenti bibliografici

- Baldacchino G. – Milne D. (eds.) (2009), *The Case for Non-Sovereignty. Lessons from sub-national island jurisdictions*, Routledge, London.
- Buchanan A. (1991), *Secession*, Westview Press, Boulder CO.
- Caspersen N. – Qvortrup M. – Turp D. – Welp Y. (2017), *The Catalan Independence Referendum: An Assessment of the Process of Self-Determination*, Irai, Montreal.
- Dardanelli P. – Mitchell J. (2014), «An Independent Scotland? The Scottish National Party's Bid for Independence and its Prospects», *The International Spectator. Italian Journal of International Affairs*, 49(3), pp. 88-105.
- Favole A. (ed.) (2020), *L'Europa d'Oltremare*, Raffaello Cortina, Milano.
- Gallagher Cunningham K. (2014), *Inside the Politics of Self-Determination*, Oxford University Press, Oxford.
- Geniola A. – Mortellaro I. – Petrosino D. (2018, eds.), *Stati, regioni e nazioni nell'Unione Europea*, Editoriale Scientifica, Napoli.
- Greimas A. J. (1976), *Sémiotique et sciences sociales*, Seuil, Paris.
- Keating M. (2019), «Is a Theory of Self-determination Possible?». *Ethnopolitics*, 18(3), pp. 315-323.
- Kraus P. A. – Vergés Gifra J. (eds.) (2017), *The Catalan Process: Sovereignty, Self-Determination, and Democracy in the 21st Century*, Generalitat de Catalunya, Barcelona.
- Ichijo A. (2004), *Scottish Nationalism and the Idea of Europe: Concepts of Europe and the Nation*, Routledge, London.
- Leblic I. – Cugola U. (eds.) (2018), 2018. *La Kanaky Nouvelle-Calédonie a rendez-vous avec l'histoire*, (dossier monografico), *Journal de la Société des Océanistes*, vol. 2, n. 147.
- Leblic I. (2018), «En guise de conclusion. Une Kanaky Nouvelle-Calédonie souveraine en marche?», *Journal de la Société des Océanistes*, 2018/2, n. 147, pp. 577–588.
- Schnapper P. (2015), «From One Referendum to the Other: The Scottish Dimension to the Debate over Europe», *Revue Française de Civilisation Britannique*, pp. xx-2.
- Sorens J. (2012), *Secessionism: Identity, Interest, and Strategy*, McGill-Queen's University Press, Montreal.